
4 **Società autoritaria, democrazia politica e gerarchie razziali**

Sommario 4.1 Introduzione. – 4.2 La personalità autoritaria. – 4.3 Mutamento sociale e pregiudizio. – 4.4 Un dilemma morale americano. – 4.5 Il razzismo da un punto di vista marxista. – 4.6 Il razzismo della *working class*. – 4.7 Conclusioni.

4.1 Introduzione

Durante gli anni Quaranta, lo studio delle relazioni 'razziali' e degli atteggiamenti razzisti acquisì una maturità scientifica che non aveva mai manifestato prima. I lavori di Dollard e di Warner, che abbiamo già preso in considerazione, ma soprattutto quelli di Myrdal e di Adorno, aprirono nuovi orizzonti nella formulazione delle teorie e delle possibili spiegazioni di quel fenomeno. *An American Dilemma* di Gunnar Myrdal venne pubblicato nel 1944, mentre *La personalità autoritaria*, curato da un gruppo di ricerca guidato da Theodor Adorno, apparve nel 1950. Il contesto storico postbellico nel quale si inscrivono queste pubblicazioni e il fatto saliente che Myrdal e Adorno fossero studiosi europei emigrati, segnano i caratteri etico-politici che stanno alla base di quelle due ricerche. Inoltre, entrambe le ricerche furono il frutto di un ampio lavoro collettivo che le rende quasi uniche nel panorama delle ricerche sociologiche sul tema del razzismo.

Nel caso di *American Dilemma*, la proposta avanzata dalla Carnegie Corporation di New York si poneva lo scopo

di determinare la condizione sociale, politica, intellettuale, economica del negro degli Stati Uniti, ed altresì di definire quale dovrebbe essere, secondo l'opinione di diversi gruppi di negri e di bianchi il suo giusto status. Deve inoltre occuparsi delle recenti modificazioni e tendenze riguardanti la posizione dei negri in seno alla società americana. Deve prendere in esame l'intero orizzonte americano, mettendo in particolare rilievo le relazioni tra le due razze. (Myrdal 1944, X-XI)

Il 'dilemma americano', che dava il titolo all'opera, si riferiva al conflitto interno alla maggioranza bianca tra una moralità di stampo cristiano, definito in termini generali il 'credo americano', e i comportamenti individuali e di gruppo improntati all'esclusione e al pregiudizio contro particolari gruppi o persone. Come ha scritto Madge (1966, 354), «il problema non consiste tanto in che cosa fare dei negri, ma piuttosto nel come guidare l'individuo americano nel compito personale di conciliare i propri principi cristiani, in cui egli crede sinceramente, e i suoi atteggiamenti nelle sue specifiche relazioni coi negri». La discriminazione nei confronti degli afroamericani era da Myrdal considerata essenzialmente un 'problema morale'.

Nel caso della ricerca sulla personalità autoritaria, promossa dall'American Jewish Committee e condotta dal Berkeley Opinion Center, Adorno e i suoi collaboratori si proponevano di studiare la struttura di una personalità che agisce secondo uno schema di tipo antidemocratico. Come viene sottolineato nell'introduzione, il tema centrale dell'opera era sostanzialmente nuovo: esso riguardava il sorgere di una «specie antropologica che chiamiamo il tipo autoritario di uomo» (Adorno et al. 1973, 18). L'ipotesi che guidava i ricercatori intendeva individuare le correlazioni fra l'ideologia politica e la struttura della personalità che favorisce credenze e atteggiamenti contro le altre 'razze'.

In entrambi i casi ci troviamo di fronte a uno sforzo per dar conto delle strutture latenti, individuali e sociali, che favoriscono l'affermazione e la riproduzione del razzismo e del pregiudizio.

4.2 La personalità autoritaria

La quantità di saggi e articoli prodotti dall'uscita della ricerca di Adorno è tale da indicare chiaramente la profonda influenza che essa ha esercitato negli studi sul pregiudizio e il razzismo.¹ Una tra le questioni più importanti ha riguardato la costruzione dello strumento

1 Cotesta (1999) e altri autori hanno sottolineato come sia difficile dare una valutazione critica ed esaustiva di una ricerca complessa come *La personalità autoritaria*.

di ricerca, attraverso il quale si potessero determinare e misurare le caratteristiche della personalità autoritaria. Le critiche al metodo meriterebbero più spazio e un approfondimento tale che esula dagli obiettivi della nostra presentazione. Il punto di vista di Christie e di Jahoda è forse in questa prospettiva il più completo. Essi individuano uno dei punti deboli nella scelta dei soggetti intervistati, i quali erano in parte membri attivi di gruppi formali. Di conseguenza, era lecito aspettarsi da questi soggetti un più stretto rapporto fra atteggiamento e personalità a causa delle comuni caratteristiche che avevano favorito il loro processo di associazione nel medesimo gruppo (Christie, Jahoda 1954; Krech, Cruthfield, Ballachey 1970).

La combinazione fra la teoria psicoanalitica importata dall'Europa e l'empirismo della psicologia sociale americana, permise per la prima volta un'ampia raccolta di dati forniti sia dalle interviste in profondità, sia dall'utilizzo di scale e di test proiettivi (Madge 1962). L'iter della raccolta dei dati si presenta con le caratteristiche di un vero e proprio *work in progress*, dove l'interazione tra metodologie, oltre che le ipotesi di lavoro, modificava gli stessi strumenti adottati per la raccolta dei dati. In estrema sintesi, il lavoro empirico si fondava prevalentemente sulla progettazione e costruzione delle quattro famose scale Likert: la Scala A-S, antisemitismo, la Scala E, etnocentrismo, la Scala PEC, conservatorismo politico ed economico e la Scala F, disposizioni culturali ad accettare la propaganda fascista. I punteggi dei singoli individui sulle differenti scale e le correlazioni tra le diverse proposizioni interne alle singole scale, erano la base empirica da cui confermare l'ipotesi. Ma osserviamo, passo dopo passo, in che modo le ipotesi teoriche di fondo siano state verificate.

Gli autori proposero un'efficace distinzione fra le opinioni, gli atteggiamenti e i valori che si manifestano alla superficie della struttura psicologica del soggetto, e quelle tendenze profonde che esso trova difficoltà a esprimere. Il problema che Adorno e i suoi collaboratori dovettero affrontare fu di conseguenza quello dell'accesso e dello svelamento di tali tendenze profonde, poiché «è proprio qui che può trovarsi il potenziale dell'individuo per il pensiero e l'azione democratica o antidemocratica in situazioni cruciali» (Adorno et al. 1973, 20).

L'ideologia, distinta in 'disposizione a' ed 'espressione di', è rappresentata come una struttura organizzata, dove le parti costituenti sono correlate con modalità psicologicamente significative. La comprensione di tale struttura densamente organizzata è pensabile solo attraverso una teoria della 'personalità totale'. In questa prospettiva, la personalità è pensata come un'organizzazione durevole di forze a livello individuale, le quali non sono semplici risposte irriflessive a stimoli esterni, bensì disposizioni a rispondere a specifici bisogni di base (*needs*) della stessa personalità.

Una parte importante della ricerca fu quindi orientata alla individuazione dei fattori propriamente sociali ed economici che sono

normalmente associati sia alla ricettività sia alla resistenza nei confronti della propaganda o ideologia antidemocratica.

Nell'analisi del pregiudizio è individuata una componente nascosta, definita 'pseudo-democratica', che agisce sia all'interno di specifici cornici (*frame*) relazionali, come il mondo degli affari o nella ricerca di alloggi, sia nell'interazione sociale generale. Tale idea 'pseudo-democratica', scrivono gli autori, è «un'idea in cui l'ostilità nei confronti di un gruppo è in parte temperata e mascherata attraverso un compromesso con ideali democratici», il cui esempio classico è «io non sono razzista, ma...» (93).

Attraverso la lettura dei dati raccolti con la scala E (etnocentrismo), furono evidenziati due aspetti fondamentali per chiarire il funzionamento del pregiudizio. Il primo aspetto rilevava come l'etnocentrismo fosse concepibile come un sistema ideologico riguardante i gruppi e le relazioni tra i gruppi distinti in *in-group* e *out-group* (153). In questo caso i concetti di gruppo interno e gruppo esterno rientravano in una dimensione socio-psicologica anziché sociologica in senso stretto, in quanto facevano riferimento al processo d'identificazione e non all'appartenenza formale al gruppo.

Adorno avanza l'ipotesi che, cruciale per l'affermarsi del pensiero etnocentrico, non sia «l'esperienza in quanto tale, ma il modo in cui essa viene assimilata psicologicamente». Il primato esplicito dato all'orizzonte psicologico entro il quale il soggetto recepisce l'*out-group* e agisce nei suoi confronti, rafforza l'ipotesi centrale in base alla quale i pregiudizi sono o possono considerarsi delle espressioni di certi bisogni collegati a una specifica personalità.

Il secondo aspetto, rilevato attraverso la correlazione tra le scale AS e E, considerava l'antisemitismo una manifestazione particolare «di questo più ampio schema di pensiero [etnocentrismo], e di conseguenza ciò che è necessario spiegare è l'ideologia etnocentrica totale» piuttosto che il pregiudizio verso un «singolo gruppo» (180). In altre parole, il concetto di etnocentrismo esprimeva meglio la multidimensionalità del pregiudizio di quanto facesse l'antisemitismo, che sembrava strutturarsi secondo un'unica dimensione:

l'etnocentrismo è fondato su una distinzione generale e rigida tra il gruppo interno e il gruppo esterno: esso implica immagini negative e atteggiamenti ostili stereotipati riguardo ai gruppi esterni; immagini positive e atteggiamenti di sottomissione stereotipati riguardo ai gruppi interni; e una visione gerarchica e autoritaria dell'interazione tra i gruppi, nella quale i gruppi interni hanno giustamente una posizione di predominio e i gruppi esterni una posizione subordinata. (Adorno et al. 1973, 217)

Una volta definito il confine dell'etnocentrismo, entro il quale i gruppi esterni sono classificati e gerarchizzati, rimaneva da verificare se

effettivamente il pregiudizio fosse il risultato di una struttura profonda della personalità, nella quale fosse valutabile la presenza di una chiara tendenza antidemocratica. La soluzione adottata fu la costruzione della famosa scala F (*fascism*), la quale doveva misurare il pregiudizio senza lasciar trasparire questo fine e senza menzionare il nome di nessun gruppo di minoranza.

Le variabili poste come base per la rilevazione, in prevalenza tratte dai risultati empirici sulle altre scale, erano concepite come parti di un'unica sindrome, «di una struttura più o meno durevole della personalità che la rende recettiva alla propaganda anti-democratica» (332). Come aveva sottolineato Horkheimer (1979), «il tipo caratteriale totalitario si configura come una struttura relativamente rigida e immutabile, che si presenta continuamente e ovunque identica, per quanto le ideologie politiche possono differire».

All'interno di questo modello che poneva alla base della personalità fascista la debolezza dell'*ego*, gli autori individuarono le seguenti variabili: l'adesione a valori convenzionali (convenzionalismo), la sottomissione all'autorità, la tendenza a punire chi viola i valori convenzionali (aggressività autoritaria), la disposizione a pensare in categorie rigide (stereotipia), l'importanza attribuita al potere nelle relazioni umane (potere), l'aggressività razionalizzata (distruttività e cinismo), la presenza di meccanismi proiettivi e la preoccupazione esagerata per i contatti sessuali.

Il costante e deciso orientamento contro le tendenze antidemocratiche nella società nordamericana, portò Adorno e i suoi collaboratori alla costruzione di una tipologia psicologica degli individui che potesse permettere l'individuazione delle supposte personalità autoritarie. Lo strutturalismo esplicito di tale impostazione si fonda sulla validità intrinseca della dicotomia tra una persona standardizzata e che pensa in modo stereotipato e una persona individualizzata che si oppone alla standardizzazione nella sfera dell'esperienza umana. I tipi individuali risulteranno dalle configurazioni specifiche all'interno di questa divisione generale (Adorno et al. 1973, 356).

La tipicità del soggetto affetto da pregiudizio confrontata con quella del soggetto senza pregiudizio, viene riassunta in una serie di fattori antitetici che formano un quadro sinottico delle principali caratteristiche della struttura della personalità. Le antitesi fondamentali erano le seguenti:

- esteriorizzazione e interiorizzazione;
- convenzionalismo e genuinità;
- orientamento verso il potere e orientamento verso l'affetto;
- antitesi tra rigidità e flessibilità

Una volta svelate le caratteristiche essenziali di una specifica personalità autoritaria, predisposta cognitivamente ad accettare l'ideologia razzista, rimane da considerare quale sia il meccanismo che

comporta un tale esito. Coerenti con il paradigma psicoanalitico, gli autori individuano, attraverso la serie di colloqui in profondità, nel rapporto con i genitori nell'infanzia la determinante che spiega il processo di acquisizione del pregiudizio. I soggetti affetti da pregiudizi evidenziano un modello familiare rigido, nel quale prevale una disciplina rivolta agli aspetti convenzionali e rapporti fondati su ruoli chiaramente definiti di dominio e di sottomissione:

l'orientamento verso il potere e il disprezzo per coloro che vengono ritenuti inferiori e deboli, che si riscontra nei nostri tipici soggetti affetti da pregiudizi, devono anch'essi essere riportati all'atteggiamento dei genitori verso il bambino. Il fatto che la sua debolezza di bambino sia stata sfruttata dai genitori, e che egli sia stato costretto alla sottomissione, deve aver rafforzato qualsiasi atteggiamento di ostilità alla debolezza. (Adorno et al. 1973, 550)

L'ambivalenza di sentimenti negativi e positivi verso i genitori che scaturisce da tale modello rigido di socializzazione, viene risolta dall'individuo nella vita adulta attraverso un meccanismo proiettivo, ovvero rimuovendo i sentimenti negativi verso i propri genitori, scaricandoli verso altri oggetti, come i membri di altri gruppi etnici (Billig 1989; Cotesta 1999). Nei soggetti non affetti da pregiudizi, al contrario, l'ambivalenza non è rimossa, ma viene apertamente espressa e sottoposta a discussione nella relazione con i genitori. In questo caso l'individuo tollerante manifesta un atteggiamento fortemente critico e indipendente nei confronti delle diverse forme che assume l'autorità.

Come giustamente è stato sottolineato, la teoria della 'personalità autoritaria' rivela, a un attento esame critico, una chiara consapevolezza del ruolo del sociale come fattore esplicativo del pregiudizio (Mazzara 1996). «La parte sociale dell'analisi che è risultata sottovalutata nell'accoglienza e nel seguito che la teoria ha avuto», scrive Mazzara (1996, 124), «può essere imputato alla sua minore compatibilità con l'ideologia sociale prevalente, la quale poteva indubbiamente accettare meglio una lettura marcatamente individualista», che non mettesse in discussione i presupposti stessi del sistema, agguingiamo noi, del credo americano.

Infatti, il concetto di personalità autoritaria è riferito all'interazione e combinazione di due generi di forze: quelle psicologiche, che inducono la persona con un *ego* debole a sentirsi disperatamente bisognosa di forza, e quelle storico-sociali che modellano la forma in cui gli individui esprimono quei bisogni (Sennet 1981, 28). Su quest'ultimo punto gli autori individuano nel clima culturale prevalente nella società nordamericana dell'epoca, un fattore fondamentale nell'espressione delle tendenze razziste:

Il clima culturale del pregiudizio non consiste soltanto di fattori esterni come le condizioni economiche e sociali, ma anche di opinioni e idee, atteggiamenti e comportamenti, che sembrano appartenere all'individuo, ma che non hanno avuto origine nel suo pensiero autonomo, cioè nel suo sviluppo psicologico autosufficiente, ma sono dovuti alla sua appartenenza alla cultura americana. (Adorno et al. 1973, 359)

La 'personalità autoritaria' non è stata interamente accettata come un credibile strumento di spiegazione dell'origine del razzismo. Se rimane valida l'idea che i fattori della personalità indubbiamente possano giocare un ruolo nell'atteggiamento e comportamento razzista, è altrettanto valida e indubbia la necessità di includere e approfondire nell'analisi aspetti sociali più ampi, tra i quali i processi di categorizzazione sociale e di apprendimento sociale. Inoltre, come ha rilevato Van den Berghe (1967), nelle società dove il razzismo è stimolato dal gruppo dominante, i fattori della personalità rappresentano dei cattivi indicatori del pregiudizio e della discriminazione, perché il razzismo è un'ideologia gratificante e un modo di vita vantaggioso. D'altra parte, in una società dove il razzismo è sanzionato a livello sociale, il tipo di personalità diffuso nella società diviene un buon indicatore di razzismo. Di conseguenza il contesto sociale più ampio è un aspetto fondamentale nel chiarire i processi e i modelli prevalenti di razzismo che possono affermarsi. In questa prospettiva, vi è da sottolineare le conclusioni a cui giunse Pettigrew (1959) nel suo studio comparativo del Sud Africa e degli Stati Uniti. Pur confermando la relazione tra autoritarismo e razzismo, il risultato principale tendeva a sottolineare come, indipendentemente dalla variazione di personalità, il pregiudizio etnico fosse determinato dalle norme socio-culturali del gruppo dominante.

Da questa necessità, i successivi lavori teorici ed empirici cercheranno d'integrare in maniera più approfondita la dimensione 'sociologica' per comprendere l'azione del singolo e del gruppo di appartenenza.

4.3 Mutamento sociale e pregiudizio

La discussione rispetto alle ipotesi di fondo della *Personalità autoritaria* venne ripresa dal lavoro, interno al paradigma psicoanalitico, di Bettelheim e Janovitz, *Social Change and Prejudice*, che avanzava delle riflessioni relative alla ricerca condotta dai due autori sui veterani di guerra, dal titolo *Dynamics of Prejudice, a Psychological and Sociological Study of Veterans*. I risultati della ricerca *Dynamics of Prejudice* furono pubblicati nel 1950, mentre l'edizione del 1964 conteneva un saggio introduttivo dal titolo *Social Change and Prejudice*.

In quest'ultimo, le evidenze empiriche riscontrate nella precedente ricerca furono ridiscusse alla luce di nuovi apporti teorici ed empirici (Colasanti 1994).

La ricerca sui veterani di guerra, pubblicata nello stesso anno della *Personalità autoritaria*, era un progetto incluso nel piano di sviluppo degli studi sull'antisemitismo organizzato da Max Horkheimer, allora direttore del Dipartimento della ricerca scientifica dell'American Jewish Committee. Sostanzialmente, lo sforzo implicito ed esplicito degli autori era diretto a chiarire meglio, rispetto alle analisi di Adorno e collaboratori, quali fattori sociali fossero decisivi nella genesi e riproduzione del pregiudizio etnico. La ricerca condotta su un gruppo di 150 veterani di guerra residenti a Chicago, attraverso la tecnica dell'intervista semistrutturata i cui risultati furono sottoposti a un'analisi del contenuto, partiva da tre ipotesi principali, tra loro logicamente correlate, sull'ostilità verso i gruppi etnici.

La prima considerava l'ostilità verso l'*out-group* in funzione delle privazioni subite dall'individuo nel passato; la seconda si occupava dell'ansia provata dall'individuo 'caratterizzato da ostilità' nel momento in cui egli si prefigurava delle azioni future definite da 'aspettative di privazione'. In queste due ipotesi si evidenziava come il concetto di privazione giocasse un ruolo determinante nella formazione della struttura psicologica dell'individuo dotato di pregiudizi. La terza ipotesi sottolineava il fatto che

quando l'individuo incolpa l'*out-group* per il proprio fallimento nelle passate e future esperienze [...], tale comportamento è la conseguenza di una mancanza di un ego forte e di un inadeguato controllo il quale favorisce una fuga irrazionale e l'evasione piuttosto che un'azione razionale. (Bettelheim, Janovitz 1964, 107)

Queste ipotesi rientravano, seppure con delle differenze, nel paradigma psicoanalitico che poneva al centro l'individuo, rappresentato dall'*ego*, e il processo di formazione della personalità, così come l'abbiamo incontrato nella *Personalità autoritaria*. A tale impostazione psicologica, Bettelheim e Janovitz aggiungevano una quarta ipotesi sociologica, affermando che l'intolleranza etnica poteva essere analizzata in termini di «posizione dell'individuo entro la struttura sociale».

In sostanza, i due ricercatori sostenevano che l'intolleranza fosse maggiormente correlata alla mobilità sociale dell'individuo, piuttosto che alla sua situazione economica o ai suoi atteggiamenti politici e religiosi. L'ipotesi di fondo che essi quindi formulavano sosteneva che l'intolleranza si relazionasse positivamente con una mobilità sociale diretta sia verso il basso sia verso l'alto. Il rapido cambiamento sociale in termini di peggioramento o miglioramento di *status* favoriva nelle persone dotate di un *ego* debole un diffuso sentimento di

ostilità interetnica. L'aumento di *stress* e di ansia, la crescente incertezza sul futuro, la rottura con l'ambiente sociale circostante, erano condizioni normali che accompagnavano la mobilità verso l'alto o il basso, e che rendevano maggiormente vulnerabile l'*ego*.

La scelta dei veterani di guerra come campione della ricerca empirica, rispondeva alle esigenze di questa ipotesi, e venne quindi posta in essere poiché essi

erano ritenuti soggetti che avevano vissuto intensamente vari stati di deprivazione e, soprattutto, un'esperienza di insicurezza sia per quanto riguarda le necessità di base, sia per quanto riguarda una vita ordinata e stabile. (109)

All'interno di questo orizzonte di cambiamento di *status*, gli autori avanzavano una teoria del controllo personale e sociale, una cornice teorica che si focalizzava «sull'interazione tra i controlli, personale e sociale, e su come questi controlli influenzano la genesi e l'esperienza del pregiudizio etnico» (78). Il controllo personale riguarda essenzialmente la capacità del singolo di controllare le proprie tensioni e l'ansietà che procura l'incertezza del cambiamento, mentre il controllo sociale, esterno all'individuo, è la struttura normativa della società o del gruppo di appartenenza, che può favorire un certo atteggiamento piuttosto che un altro. L'ostilità che potrebbe emergere da una data situazione, risultava essere

un sintomo dello sforzo dell'individuo di mantenersi in equilibrio, scaricando la tensione attraverso il canale dell'intolleranza etnica, la quale può essere prontamente sfogata quando sono disponibili canali socialmente accettati. (199)

In questo senso, la relazione tra mobilità sociale e fenomeno del controllo mette in gioco i processi di socializzazione primaria e secondaria. Infatti, una progressiva perdita di *status* produce una frattura nelle relazioni del gruppo primario e aumenta la tensione e l'ansia. Tale condizione, che appartiene alla dimensione psicologica dell'individuo e alla sua capacità di controllo personale, può variare a seconda della capacità delle strutture del gruppo secondario, quelle del controllo sociale, di contenere o modificare il carattere pregiudiziale del comportamento. Di conseguenza, pur dovendo riconoscere l'importanza della frustrazione vissuta nell'infanzia nella formazione di una personalità con pregiudizi, è altrettanto determinante il processo di socializzazione dell'adulto.

Riflettendo sulla società nel suo insieme era necessaria, secondo gli autori, l'analisi dell'azione reciproca che si instaura fra il livello individuale di ostilità e gli effetti del controllo istituzionale:

È possibile che per qualche individuo dei bassi livelli di controllo sociale siano sufficienti per controllare dei bassi livelli di ostilità personale. Ma per la popolazione in genere, la forza del controllo delle istituzioni deve essere forte abbastanza per controbilanciare i livelli di ostilità personale. (76)

Il lavoro di Bettelheim e Janovitz rappresenta un tentativo di andare oltre l'analisi e la prospettiva teorica della *Personalità autoritaria*, ritenuta insufficiente per comprendere il pregiudizio nelle sue diverse manifestazioni. La critica nei confronti del lavoro di Adorno si orientò su due aspetti cruciali. Il primo riguardava l'unidimensionalità del modello di personalità autoritaria che era apparentemente collegabile a un alto o basso livello di pregiudizio. Era, al contrario, opportuno considerare una «varietà di costellazioni di meccanismi psicologici» nella ricerca di modelli attraverso i quali si manifesta il pregiudizio, rilevando soprattutto le norme sociali che possono favorire o restringere il pregiudizio del singolo individuo. Dai risultati della ricerca sui veterani di guerra emergeva come non sempre all'intolleranza contro i neri fosse associabile l'intolleranza contro gli ebrei. Questo quadro evidenziava il fatto che

da sola la struttura della personalità non è sufficiente a spiegare il perché le persone discriminino un particolare gruppo, o il perché siano più discriminanti su un gruppo piuttosto che un altro. I bisogni di difesa individuali, la struttura sociale ed economica della comunità e le realtà etniche del momento, devono essere prese in considerazione. (264)

Il secondo aspetto individuava la differenza fondamentale con la prospettiva teorica emersa dal lavoro di Adorno. Mentre tale ricerca evidenziava come le persone con maggiore pregiudizio fossero quelle 'conformiste', i risultati di Bettelheim e Janovitz portavano al risultato opposto: erano «quelli che resistono alla società, che rifiutano i valori fondamentali, che si oppongono alle istituzioni sociali, che appaiono più ostili verso le minoranze etniche» (74).

Le conseguenze di tale ribaltamento teorico sono importanti. Indubbiamente la prima conseguenza è il rifiuto di una teoria generale per spiegare la genesi e la riproduzione del pregiudizio. Non è sufficiente richiamarsi a una dimensione psicoanalitica, per quanto ritenuta centrale, per stabilire una volta per tutte chi potrebbe essere una persona razzista o meno. Tale riduzionismo non è accettabile dal punto di vista scientifico, poiché una teoria generale del comportamento umano nelle scienze sociali, è incapace di guidare con sufficiente precisione le ricerche empiriche, e il rischio a cui si può andar incontro è la reificazione della realtà sociale (Bettelheim, Janovitz 1964).

Lo sforzo dunque, al quale implicitamente gli autori invitavano, era la continua messa in discussione dei risultati empirici e delle teorie cui davano luogo, assumendo come riferimento la contestualizzazione storica e sociale. L'individuo non vive in un mondo solipsistico, ma è parte di un mondo sociale più ampio che può favorire o impedire l'espressione di atteggiamenti e comportamenti razzisti.

4.4 Un dilemma morale americano

An American Dilemma, come più volte è stato sottolineato dallo stesso Myrdal, è un tentativo di coniugare la descrizione delle condizioni dell'afroamericano sotto tutti gli aspetti della vita sociale con l'analisi dei processi di strutturazione delle relazioni che determinano la sua posizione sociale.²

I principali obiettivi dell'inchiesta presentati nell'introduzione riguardavano da un lato la descrizione delle reali condizioni materiali che favoriscono la discriminazione, e dall'altro la scoperta delle dottrine, delle ideologie e delle credenze, che sono incorporate nelle menti del bianco e dell'afroamericano. Queste ultime erano interpretate alla luce della proposizione di William Thomas in base alla quale, quando gli attori definiscono delle situazioni come reali, esse saranno certamente reali nelle loro conseguenze (Myrdal 1944). Le possibili interrelazioni tra i fatti materiali riscontrabili e il sistema di credenze a cui fanno riferimento le persone nel giudicare tali fatti «sono precisamente ciò che costruisce il Nero come problema sociale» (XLIX).

La domanda cui doveva rispondere Myrdal, lo abbiamo già anticipato, era essenzialmente di natura morale: perché una società ancorata a principi di libertà individuali, eguaglianza delle opportunità, giustizia, coltivava nel suo seno una profonda discriminazione nei confronti della minoranza di colore? Per rispondere a simile dilemma, occorreva fornire una definizione preliminare di razzismo, che secondo Myrdal era la «cristallizzazione di una fuga morale», ovvero una sorta di non problematizzazione e occultamento in termini morali del problema del 'nero'.

Per descrivere la condizione d'inferiorità del 'nero', Myrdal rifletteva sui possibili concetti utilizzabili. Il concetto di razza veniva

2 Di questo testo sono significative anche le appendici, di cui è utile ricordare la seconda intitolata *A Methodological Note on Facts and Valuations in Social Science*, sul ruolo dell'obiettività del ricercatore nello studiare i temi dominati dall'emotività politica, come il razzismo. Di *American Dilemma* è stata pubblicata nel 1964 una versione ridotta, curata da uno dei collaboratori di Myrdal, Arnold Rose, intitolata *The Negro Problem in America*. Alcune parti di *American Dilemma* sono state tradotte in italiano nel volume *Il valore nella teoria sociale*, 1958.

respinto in quanto non pertinente per la sua connotazione strettamente biologica e genetica, così come il concetto di classe, che si riferiva a una dimensione di mobilità sociale preclusa al nero. Inoltre, non era possibile utilizzare il concetto di minoranza perché era impossibile distinguere fra le *disabilities* temporanee dei recenti immigrati bianchi e le *disabilities* permanenti dei neri e delle altre persone di colore (667). Alla fine, in accordo con le analisi di Dollard e Warner, il concetto che meglio rifletteva la situazione della società americana in rapporto alla popolazione nera era quello di 'casta'. Il termine casta era il più utile, secondo Myrdal, per descrivere una società chiusa e irrigidita secondo la linea del colore, nella quale era possibile che vi fossero cambiamenti nelle relazioni di casta, ma che rimaneva immutabile nella sua struttura di fondo.

Alla rappresentazione grafica del sistema di casta negli Stati Uniti di Lloyd Warner, Myrdal ne affiancava un'altra dove si evidenziava la distribuzione dei livelli di 'status sociale' fra i neri e i bianchi. Gli afroamericani si situavano in netta maggioranza nel livello più basso. Questo fatto era un'ulteriore dimostrazione della presenza

di ostacoli sociali imposti ai Neri, indipendentemente dalla loro appartenenza di classe, e del rigido ruolo che non permette al Nero di passare in modo legittimo da una parte all'altra. (Myrdal 1944, 692)

Le relazioni di casta erano tuttavia in sostanziale antagonismo con il 'credo americano', poiché esse si presentavano come delle drastiche restrizioni alla libera competizione sociale nelle diverse sfere della vita. Passare attraverso la linea di casta, significava per il nero divenire un 'uomo bianco' in modo anonimo e segreto.

La riproduzione del sistema di casta si articolava attraverso la dottrina definita 'anti-fusione', la quale era profondamente penetrata nella vita quotidiana dei bianchi. Questa dottrina, fondandosi sull'inferiorità biologica del nero, naturalizzava la condizione di 'ordinaria' segregazione e discriminazione e giustificava di conseguenza il sistema di casta.

Ma la prova evidente che Myrdal riportava sulla forza della barriera di casta era il cosiddetto 'ordine graduato di discriminazione' dell'uomo bianco che si esplicitava nel seguente modo (60):

1. Barriera contro i matrimoni misti e i rapporti sessuali che coinvolgono donne bianche.
2. Diverse 'etichette' e discriminazioni, le quali specificatamente riguardano il comportamento in situazioni di relazioni personali (la danza, il bagno, il mangiare, il bere insieme, darsi la mano, levarsi il cappello, l'uso dei diritti, l'entrata nelle case e così via).

3. Segregazioni e discriminazioni in uso nelle strutture pubbliche come scuole, chiese e mezzi di trasporto.
4. Privazione dei diritti politici.
5. Discriminazioni nelle aule di tribunale, attraverso la polizia e altri funzionari pubblici.
6. Discriminazioni, nel credito, nei lavori oppure per ottenere altri mezzi di sostentamento e discriminazioni nell'assistenza pubblica e nelle altre attività di *welfare*.

Questa formulazione chiariva con forza la dimensione strutturale della discriminazione operante su tutti i livelli della vita quotidiana nella società nordamericana. Tale dimensione metteva in luce come il pensiero e l'agire razzista fossero ritenuti legittimi a partire dalle interazioni tra le istituzioni (livello macro) e le norme sociali (livello micro). L'individuazione di questa struttura che perpetuava l'inferiorità razziale del 'nero', non era comunque sufficiente a spiegare la dinamica sociale attraverso la quale si riproduceva il pregiudizio razziale dei bianchi.

Significativa a questo fine era l'ipotesi del 'principio di accumulazione' o del 'circolo vizioso' come 'causazione dinamica' del razzismo, definita dall'autore come uno dei più importanti strumenti teorici nello studio dei cambiamenti sociali (Rex 1986). In sostanza, il circolo vizioso evidenziava come da un lato il bianco limitasse l'accesso della popolazione afroamericana a migliori standard di vita e a una migliore istruzione, e dall'altro, lo stesso, lo accusasse di essere inferiore proprio perché viveva in quelle condizioni. Il principio cumulativo che sottendeva questa ipotesi faceva riferimento alla interdipendenza di tutti quei fattori che concorrono alla definizione sociale del 'problema nero', di conseguenza era pensabile che spostando uno dei fattori l'intero sistema si sarebbe mosso nella direzione del cambiamento iniziale. Nel caso delle relazioni fra bianchi e neri Myrdal osservava:

Se per esempio supponiamo che per qualche ragione sia possibile diminuire il pregiudizio dei bianchi e mitigare la discriminazione, è probabile che questo produca un miglioramento nelle qualità dei neri, il che può ridurre ancora un poco il pregiudizio dei bianchi, il che permetterà un nuovo miglioramento delle qualità dei neri e così via, in un processo di interazione reciproca. Se invece la discriminazione dovesse aumentare, vedremo il circolo vizioso volgersi verso il basso. (Myrdal 1944, 75)

Indubbiamente la teoria del circolo vizioso rappresentava un chiaro quadro interpretativo nella comprensione della discriminazione razziale, che sottolinea con forza la dimensione di costruzione sociale.

Il problema che si poneva quindi l'analisi sociologica riguardava l'individuazione di quei soggetti che con la propria azione favorivano la riproduzione sociale del pregiudizio contro i neri. In questo caso, Myrdal poneva molta più attenzione alle paure e agli atteggiamenti dei bianchi appartenenti alla classe inferiore piuttosto che agli interessi economici dei potenti:

La nostra ipotesi è che in una società dove ci sia un ampio numero di classi sociali e, in aggiunta, ci siano più minute distinzioni e fratture nello strato basso, la classe inferiore, in larga misura, avrà cura di sorvegliarsi l'un l'altro [...], liberando così [...] le classi alte di questo altrimenti gravoso compito, necessario per la monopolizzazione del potere e dei vantaggi. (68; per una critica cf. Yinger 1987)

L'accettazione di questo principio sociologico negava l'eventuale solidarietà di classe tra sfruttati, suggerendo l'esistenza di un'ambigua 'naturalità' degli strati inferiori bianchi a rifugiarsi nel razzismo. In effetti, è evidente il rifiuto di Myrdal di confermare le ipotesi marxiane relative alla discriminazione e al pregiudizio nei confronti degli afroamericani. In particolare, egli ricusava il discorso relativo al decisivo ruolo politico delle classi dominanti nel favorire il pregiudizio razziale nelle classi inferiori per mantenere la propria posizione di potere. Le affermazioni nei confronti dei due gruppi, gli afroamericani e i *poor whites* del Sud degli Stati Uniti, descritti entrambi come illetterati e socialmente insicuri, tendevano a rimarcare come l'intensificazione della competizione sociale ed economica comportasse la totale mancanza di solidarietà primaria e la delimitazione dei confini tra gli uni e gli altri attraverso il colore e la tradizione:

Le classi basse bianche nel Sud degli Stati Uniti non hanno servi negri nelle loro umili dimore, in virtù dei quali riflettere sulla propria superiorità. Esse invece sentono fin troppo l'attuale competizione economica o la paura della potenziale competizione dei Neri. Essi hanno bisogno della demarcazione di casta per ragioni molto più sostanziali della media e alta classe. (Myrdal 1944, 597)

Nelle parole di Myrdal, così come quelle successive Oliver Cox, è rintracciabile l'analisi di Max Weber sull'antipatia razziale dei *poor whites trash* del Sud degli Stati Uniti contro gli afroamericani. Weber era esplicito nel considerare come la difesa di uno *status* minacciato dalla possibile ascesa degli afroamericani sul piano sociale ed economico fosse possibile solo rimarcando delle differenze razziali:

il *poor white trash*, cioè i bianchi degli stati americani del sud, i quali privi di possesso, conducevano spesso un'esistenza

miserevole [...] erano all'epoca dello schiavismo i veri e propri portatori dell'antipatia razziale poiché il loro onore sociale era legato direttamente al declassamento dei negri. (Weber 1991, 94)

Inoltre, queste riflessioni anticiparono l'argomentazione del razzismo dei poveri bianchi: se la prossimità sociale e spaziale con il gruppo minoritario si riduce, l'unica possibilità di distinguersi è il richiamo a una propria identità bio-culturale ritenuta superiore (Wieviorka 1993).

Il problema di un tale tipo di lettura del razzismo è di natura oltremodo sociologica. Infatti si dava per scontata, senza problematizzarla adeguatamente, la questione relativa all'emancipazione della popolazione afroamericana e il relativo scontro politico posto in essere per raggiungere gli obiettivi di eguaglianza del 'credo americano'. In sostanza, in termini weberiani, il problema del potere e del suo agire secondo interessi precisi contro il mutamento sociale, viene ancora una volta solo sfiorato e non approfondito.

Il complesso e vasto lavoro di Myrdal non ricercava le radici del pregiudizio come tale, indipendentemente dal gruppo in cui il pregiudizio poteva esservi localizzato. Egli studiava i pregiudizi 'per sé' in modo particolareggiato, ma non studiava il pregiudizio 'in sé' (Madge 1966). La sua principale preoccupazione, esplicitata più volte, era di rendere evidente una situazione e di verificare quali fossero i meccanismi sociali che potevano favorire l'espressione del razzismo.

Al di là di questa dimensione di natura empirica e della questione del potere, la maggiore debolezza, sottolineata in parte dalla successiva analisi di Cox, risiedeva nella fiducia costante nelle capacità demiurgiche delle istituzioni democratiche nordamericane, come ad esempio, la scuola o la chiesa, di ridurre nel tempo la discriminazione nei confronti della popolazione afroamericana:

Attraverso queste grandi strutture istituzionali, il pregiudizio razziale viene sottoposto ad una pressione costante, la quale si contrappone alla sua naturale tendenza a diffondersi e a divenire più intenso. (Myrdal 1944, 80)

Anche il richiamo alle virtù del 'credo americano' era ritenuto capace di influenzare la vita quotidiana delle persone 'in modo più netto di quanto possa apparire'. Nella sostanza di questo discorso, è rintracciabile l'analisi di Durkheim sulla 'costrizione sociale', la quale favorisce il ristabilirsi dell'ordine contro il disordine sociale. Per Myrdal il razzismo dei bianchi era fonte di disorganizzazione sociale, poiché oltre a scontrarsi con i valori del 'credo americano', esso era un freno allo sviluppo sociale ed economico.

Tale fondamentale ottimismo nei confronti dei valori della democrazia, portava Myrdal a considerare il ruolo decisivo dell'intervento

legislativo nel ridurre i fattori sociali che alimentavano la condizione d'inferiorità degli afroamericani. In questa presa di posizione è significativa la polemica contro il pensiero di William Sumner, che aveva esercitato una forte influenza nel nascente pensiero sociologico americano. La tesi sostenuta da Sumner sull'impossibilità che i costumi di un popolo (*folkways*) potessero mutare grazie alle leggi dello Stato, era evidentemente funzionale al mantenimento dello *status quo* razzista, rendendo impossibile qualsiasi tentativo di emancipazione e progresso democratico (Sumner 1906). Per Myrdal quest'impostazione era completamente errata, poiché avrebbe significato la totale rinuncia alla razionalità come strumento per modificare la realtà in tutti i suoi aspetti.³

Riflettendo sulle strategie da adottare per la riduzione delle credenze e dei pregiudizi della popolazione bianca nei confronti del nero, Myrdal esaltava la capacità di un agire istituzionale su scala nazionale, nel senso di una possibile 'ingegneria sociale'.

La prima strategia che egli suggeriva era incentrata sulla rottura del circolo vizioso che penalizzava lo *status* della popolazione afroamericana, creando i presupposti per un miglioramento per gradi delle sue condizioni di vita. La seconda consisteva nel rendere evidenti, attraverso una seria e approfondita conoscenza scientifica della realtà, quelle false credenze che associavano il comportamento dei 'neri' a delle caratteristiche innate. Tramite la diffusione della conoscenza scientifica e il suo assorbimento attraverso la letteratura popolare, la stampa, la radio, la scuola e le chiese, era possibile porre gradualmente le credenze sotto un fermo controllo di realtà, poiché «le persone vogliono essere razionali, per essere oneste e bene informate» (Myrdal 1944, 108).

Infine, si doveva adottare una strategia di attacco contro le valutazioni che permettevano una razionalizzazione delle false credenze, e questo significava

rafforzare il Credo americano, nella sua primaria funzione di dirigere le menti delle persone verso l'egualitarismo. Ogni cosa fatta per modificare l'ordine del sistema di casta, deve diminuire il conflitto morale nei cuori degli americani e diminuire quindi i bisogni di difesa che danno un'energia emozionale alle false credenze razziali. (Myrdal 1944, 110)

La posizione di Myrdal, pur riconoscendogli la costante denuncia della discriminazione e segregazione degli afroamericani da parte dei bianchi, non è più molto convincente. La sua ostinata certezza

³ Questo pensiero razionale porta il democratico Myrdal a paradossi razzisti, come quando accetta le posizioni eugenetiche sulla sterilizzazione dei 'poveri afroamericani'.

che il 'credo americano', ritenuto la migliore guida ideale e razionale per l'agire non razzista individuale e istituzionale, potesse alla lunga sconfiggere il dilemma morale che affliggeva la società nordamericana, rimane nell'alveo delle buone intenzioni, o meglio in quell'idea di società giusta che la tradizione socialdemocratica svedese, di cui faceva parte a pieno titolo Myrdal, recava con sé.

In questo conflitto tra 'credo americano' e discriminazione razziale, è interessante la posizione assunta da Robert Merton, il quale accettava nella sostanza il discorso di Myrdal. Nel saggio dal titolo *La profezia che si autoadempie*, scritto nel 1948, egli sosteneva che l'intero sforzo di Myrdal era riconducibile a questa tesi per spiegare la dinamica dei conflitti razziali ed etnici negli Stati Uniti. La profezia che si autoadempie, scriveva Merton, «è all'inizio una definizione falsa della situazione che determina un nuovo comportamento che rende vera quella che originariamente era una concezione falsa» (Merton 1992, 768). La conseguenza è un processo di 'alchimia morale' del gruppo dominante che trasforma le proprie virtù nei vizi del gruppo esterno e viceversa i propri vizi in virtù, a seconda delle necessità di situazioni diverse. In altre parole, siamo di fronte a una diversa concettualizzazione della dinamica sociale del circolo vizioso.

Il discorso di Merton trovava un altro punto di contatto con Myrdal, quando rifletteva sui possibili rimedi per contrastare l'azione della profezia che si autoadempie. Pur di fronte a un pessimismo di fondo, e partendo dalla critica contro gli psicologi dilettanti che vedono l'aggressività razziale come radicata nella natura dell'uomo, Merton sosteneva che tali modelli di comportamento erano in larga parte un prodotto della struttura modificabile della società. Le possibili modifiche della struttura potevano avvenire attraverso un mutamento istituzionale e amministrativo: «sotto appropriate condizioni istituzionali e amministrative, l'esperienza dell'amicizia interrazziale può abolire il timore del conflitto razziale» (788).

In un successivo lavoro, Merton, facendo sempre riferimento al quadro generale di *An American Dilemma*, individuava quattro categorie di persone (Merton 1965):

- Le persone prive di pregiudizi non discriminanti, definite *all-weather liberal*, le quali credono implicitamente nel 'credo americano' di giustizia, libertà, uguaglianza di opportunità e dignità dell'individuo. Per Merton i liberali di questo tipo sono i soli motivati a diffondere gli ideali e i valori del loro credo e a poter combattere forme di discriminazione, hanno comunque il difetto di parlare tra di loro, dandosi supporto psicologico l'un con l'altro confondendo la discussione con l'azione. Soccombono quindi all'illusione che il consenso che prevale all'interno del proprio gruppo sia sostenuto nella più vasta comunità.
- Le persone prive di pregiudizi discriminanti, *fair-weather liberal*, le quali, sebbene libere da pregiudizi razziali, tengono un

comportamento opportunistico, ad esempio non condannando atti di discriminazione per timore di perdere il proprio status.

- Le persone con pregiudizi non discriminanti, *fair-weather illiberal*, le quali non accettano i principi del 'credo americano', ma si conformano a esso solo a parole.
- Le persone con pregiudizi discriminanti, *all-weather illiberal*, che non credono nel 'credo americano' e non esitano a dare libera espressione alla loro intolleranza, sia nei discorsi che nelle azioni.

Quest'ultimo apporto di Merton è interessante sia perché inquadra in maniera sociologicamente innovativa la multidimensionalità dell'agire razzista, sia perché getta le basi per la riflessione successiva sul cosiddetto 'razzismo democratico'.

Al di là delle possibili critiche e dei limiti di una lettura del problema della discriminazione nei confronti della popolazione afroamericana nei termini di un conflitto morale irrisolto dal gruppo dominante, la questione centrale del rapporto società democratica e riproduzione delle pratiche discriminanti posto da Myrdal rimane al centro della discussione anche in Europa, in relazione ai processi d'inclusione e di esclusione della popolazione immigrata stabilizzata.

4.5 Il razzismo da un punto di vista marxista

Contemporaneamente alle ricerche di Myrdal e di Adorno, un'altra ampia riflessione entrava nel dibattito sul razzismo, quella compiuta da Oliver Cromwell Cox nel libro *Caste, Class and Race*, pubblicato nel 1948. Il testo è generalmente riconosciuto come un classico dell'analisi marxiana sull'origine del razzismo e sui concetti di classe, casta e razza. Come sostiene Banton (1998), altri autori da allora hanno corretto il suo uso dei concetti marxiani e perfezionato parte della sua analisi, ma nessuno di loro ha scritto un saggio di comparabile ambizione e respiro. Come vedremo nel corso della discussione, c'è chi contesta la stretta identificazione del lavoro di Cox con il paradigma marxiano, ritenendolo piuttosto un approccio di tipo weberiano (Anthias 1990).

L'analisi proposta da Cox comprende molteplici aspetti, tra i quali spicca una densa e ricca ricostruzione storica delle analisi del pregiudizio e del razzismo. Sostanzialmente egli si concentrava su due questioni cruciali: da un lato criticava la riduzione effettuata da Dollard e Lloyd Warner delle *race relations* a relazioni tra caste, dall'altro affermava che il pregiudizio razziale era una diretta conseguenza dello sviluppo della società capitalista. Inoltre, egli conduceva una serrata analisi critica sia di *An American Dilemma*, definito un 'approccio

mistico' allo studio del razzismo, sia della tradizione della Scuola di Chicago, rappresentata dai contributi di Robert Park.

Il lavoro di Cox proponeva dunque una radicale revisione critica nei confronti del paradigma delle *race relations*, che egli stesso definiva la 'nuova ortodossia' che elude gli aspetti strutturali della produzione del razzismo. All'inizio della terza e ultima parte del libro, dedicata alla definizione e ricostruzione delle relazioni razziali, Cox ribadiva la sua posizione teorica nei confronti dell'origine del razzismo nella società nordamericana:

Gli studi sull'origine del razzismo implicano lo studio dello sviluppo di un'ideologia, un approccio il quale di solito sostituisce la storia di un sistema di razionalizzazione di un fatto sociale materiale. (Cox 1948, 321)

Il fenomeno del razzismo aveva quindi la sua origine non da una ideologia condivisa sull'inferiorità biologica di questa o quell'altra minoranza, ma in specifici rapporti sociali che costruiscono le basi delle differenze razziali. L'analisi dell'influenza esercitata dalle relazioni sociali generate dai rapporti di produzione propri del capitalismo, permetteva di abbandonare l'idea che l'origine del razzismo avesse dimora in qualche 'istinto sociale' di antipatia tra le persone, e comportava delle significative conseguenze teoriche.

Questo approccio consentiva a Cox di guardare allo sfruttamento razziale come a un fondamentale aspetto del problema storico della proletarianizzazione della forza-lavoro, che nulla aveva a che fare con il colore della pelle dei lavoratori. Comprendere 'l'antagonismo razziale' significava inserirlo nella cornice del 'conflitto politico di classe' tra chi detiene il potere e chi ne è fondamentalmente privo. Il capitalista, che è fondamentalmente opportunista e pratico, utilizza qualsiasi circostanza per rendere meno costosa e più libera da vincoli la forza-lavoro e le altre risorse per la produzione. Il pregiudizio razziale rientrava perfettamente nell'insieme delle circostanze convenienti. Nella sostanza, dunque, il pregiudizio di razza negli Stati Uniti era

la matrice socio-attitudinale che supporta uno sforzo calcolato e determinato da parte della classe dominante bianca, per rendere sfruttabile alcune persone o la gente di colore e le loro risorse. (475)

L'analisi storica dello sviluppo della società capitalista, a partire dalle prime conquiste coloniali degli europei, tendeva a dimostrare le differenti modalità attraverso le quali si rendeva necessaria per l'*élite* al potere l'identificazione di un gruppo sul quale concentrare l'antipatia razziale per giustificare e promuovere lo sfruttamento.

Inoltre, la strutturazione quotidiana dell'inferiorità razziale riguardava la potenzialità del pregiudizio dei bianchi di funzionare come 'un regolatore di altri minori pregiudizi razziali': in presenza di due o più razze nella stessa situazione sociale condivisa con i bianchi, i bianchi influenzeranno implicitamente o esplicitamente la relazione tra queste aree subordinate. La capacità di canalizzare e modellare gli atteggiamenti e le relazioni tra razze minoritarie differenti è sempre collegata con l'impostazione teorica di fondo della capacità della classe dirigente bianca di rendere le situazioni socio-economiche a proprio esclusivo vantaggio. In questo senso il discorso di Cox si apre verso una lettura delle principali situazioni entro le quali si relazionano i bianchi e le persone di colore, individuando sei modelli idealtipici (353):

- la *stranger situation*, nella quale le persone di colore sono straniere nella società bianca;
- la *original-contact situation* che corrisponde ai contatti tra i primi colonizzatori europei con la cultura relativamente semplice dei gruppi di colore;
- la situazione di schiavitù; la *ruling class situation* nella quale l'élite al potere in una società di colore, è composta da un ristretto gruppo di bianchi;
- la *bipartite situation*, esemplificata dalla società statunitense, nella quale convivono larghe proporzioni di bianchi e persone di colore, con i bianchi che affermano di vivere in un Paese di uomini bianchi;
- la *amalgative situation* nella quale vi è uno stadio avanzato nella fusione tra gruppi di bianchi e di colore e dove non vi è una classe dirigente bianca definita;
- infine *the nationalistic situation* dove la minoranza bianca è stata sottomessa dalla popolazione di colore dominante.

Supportata da esempi tratti dalla letteratura storica, l'insieme di queste diverse situazioni sociali evidenziano le possibilità e i limiti entro i quali le relazioni razziali sono sviluppate e quali esiti possono darsi. L'intento dichiarato è capire esclusivamente la situazione moderna, dal punto di vista dei bianchi nelle loro relazioni con le persone di colore.

Escludendo le prime due che rappresentano per Cox eventuali precondizioni alla relazione razziale, la terza, la situazione di schiavitù, la quale è la forma ritenuta più pura di sfruttamento economico in termini di razza, e le ultime due che rappresentano dei casi storicamente molto particolari, il nostro interesse e in gran parte quello dell'autore si rivolge a casi cosiddetti 'misti', ovvero alla *ruling class situation* e alla *bipartite situation*.

La situazione classica che caratterizza la situazione *ruling class* la ritroviamo nelle società coloniali, dove la classe dominante adotta, secondo Cox, una politica di cooperazione e i favori sono distribuiti ai sangue misti sulla base del loro apparente 'grado di colore'.

In altre parole un 'premio è dato sul grado di bianchezza tra la gente di colore' (360). Gli effetti della gradazione del colore della pelle sullo status sociale, come aveva già notato Dollard, erano utili per i fini della politica di sfruttamento. Tale psicologia del colore si impadroniva della popolazione di colore costringendola a preoccuparsi costantemente della «pigmentazione della pelle e lamentando la sfortuna dei loro progenitori neri» (361), non curandosi di cercare possibili strategie di emancipazione.

Nella ricerca della *whiteness*, che permetteva di non essere troppo penalizzati dalla divisione dei ruoli e dei lavori nella società, numerose distinzioni apparivano all'interno della comunità di colore, le quali non facevano che alimentare l'accoglimento delle norme e dei valori dei bianchi. Come effetto indiretto, accadeva che la classe dirigente diveniva 'incolpevole', assicurandosi che la deferenza nei suoi confronti fosse vissuta come un fatto 'naturale'.

Per quanto riguarda la situazione definita 'in due parti' (*bipartite*), la riflessione è rivolta sia alla società nordamericana, sia al caso sudafricano. «Sebbene sia gli Stati Uniti che il Sud Africa siano Paesi di uomini bianchi», sosteneva Cox, «essi differiscono piuttosto per le potenzialità della loro dicotomia razziale. In un caso la maggioranza è bianca mentre nell'altro è nera» (363). Cox individuava la tendenza a dicotomizzare la società secondo il colore di gruppo e il processo attraverso cui le persone bianche, le quali concepiscono se stesse come incaricate del compito di mantenere il dominio, costruiscono, razionalizzandole, barriere e segregazione per assicurarsi la continuità della situazione divisa. All'interno di siffatta società

il termine equità sociale è tabù, le leggi razziali sono sempre parziali favorendo sempre il gruppo dominante bianco, e ai meriti culturali delle persone di colore viene dato il minimo riconoscimento. (Cox 1948, 365)

Un elemento importante che differenzia questo sistema di relazione da quello precedente (*ruling class*) è il venir meno della gradazione del colore della pelle come elemento di status: la distanza sociale tra le sfumature del colore della pelle è limitata, i confini sono meno impermeabili.

Analizzando queste differenti situazioni storicamente determinate di *race relations*, è evidenziato il ruolo strategico delle pratiche messe in atto dalle classi appartenenti all'élite, per favorire con la giustificazione razziale lo sfruttamento di classe:

il pregiudizio razziale è uno atteggiamento sociale propagato tra l'opinione pubblica attraverso un sfruttamento di classe con il proposito di stigmatizzare dei gruppi come inferiori cosicché lo sfruttamento del gruppo stesso o delle sue risorse o di entrambe le cose

venga giustificato. In altre parole, il pregiudizio di razza è una facilitazione socio-attitudinale di un particolare sfruttamento del lavoro, mentre l'intolleranza sociale è un atteggiamento reazionario che supporta l'azione di una società che purga se stessa dai gruppi culturalmente contrari. (393)

Da tale citazione è evidente il tentativo di differenziare semanticamente il concetto di pregiudizio razziale dal concetto di intolleranza: l'uno acquista significato sociale nella dimensione materiale, l'altro attiene a una dimensione culturale.

Confrontando la persecuzione del popolo ebraico in Europa e la condizione di subalternità del negro americano, Cox riafferma come queste due logiche sociali siano conseguenza di due diversi, nella forma, atteggiamenti sociali: l'intolleranza del gruppo dominante che si rivolge verso quelli definiti come antisociali (gli ebrei) e pregiudizio razziale contro quelli che sono definiti subsociali (i negri). Affermare questa differenza nell'immagine negativa riprodotta dai discorsi e dalle pratiche sociali diffuse in una società, significa affermare una differenza nelle motivazioni a colpire il popolo ebraico e la minoranza nera:

il pogrom contro gli ebrei non è esattamente simile al linciaggio dei negri: nel pogrom il motivo fondamentale è lo sterminio degli ebrei, nel linciaggio il motivo è dare al negro una lezione di come ci si deve comportare. (394)

Riportando l'analisi al tema della relazione tra sviluppo capitalista e razzismo, la costruzione *ad hoc* della minaccia ebraica come giustificazione allo sterminio, annulla nei fatti la possibilità di uno sfruttamento economico continuato nel tempo.

Definita tale sostanziale differenza, attraverso la quale si rafforza l'ipotesi centrale del discorso 'economicista', la critica si rivolge nei confronti delle principali analisi e teorie delle relazioni razziali precedenti, a partire da Lloyd Warner per giungere a Gunnar Myrdal. Le principali obiezioni, in gran parte, erano tese a dimostrare l'insufficienza a comprendere le reali dinamiche storico-sociali del processo di inferiorizzazione del negro che s'inscrivono ontologicamente e strutturalmente nella società capitalista attraverso la relazione di classe tra sfruttati e sfruttatori. Da un lato, vi è un netto rifiuto dell'esistenza di una barriera di casta tra Bianchi e Neri, poiché è dimostrabile come il sistema di caste indiano sia basato sulla specializzazione occupazionale e che la razionalizzazione religiosa sottostante sia una decisiva misura di consenso (Rex 1986).

Dall'altro la sottolineatura, in esplicito riferimento al lavoro di Myrdal, della mancanza di un'interpretazione nell'ottica del conflitto di classe e dell'*impasse* teorica di considerare il dilemma morale

del razzismo come peculiarità della società nordamericana, piuttosto che un problema su scala mondiale. Su questo confronto è opportuno approfondire il percorso dell'analisi critica condotta da Cox. La questione dell'esistenza di un 'dilemma americano', lo abbiamo visto precedentemente, si fonda su un credo democratico di eguaglianza, il quale condiviso dai diversi gruppi sociali, presuppone una unità culturale e di classe difficilmente riscontrabile nella realtà (Cox 1948). Se quest'impostazione, al di là di una verifica empirica, può comunque essere efficace nel disegnare una contraddizione tra i valori istituzionali e l'agire pratico degli individui, il problema di fondo rimane la continuità concettuale con l'ipotesi delle relazioni di casta. A parte le ragioni del rifiuto del concetto di casta già presentate, nell'analisi di Myrdal, la casta si definisce attraverso l'esistenza di restrizioni alla libera competizione tra individui nelle varie sfere della vita, che non permetterebbero un cambio del proprio status inferiore, tranne in quei casi dove le apparenze fisiche sono simili a quelle della casta superiore. Contro quest'impostazione che mescola, inconsapevolmente, fattori culturali e fattori biologici, Cox ribadisce la necessità di evitare una sorta di naturalizzazione dei fenomeni sociali che conducono verso una visione mistica, priva di realtà, delle relazioni razziali. L'esempio pregnante è la critica alla 'illusione sociale' riguardante la 'naturalità dell'antagonismo sociale tra i Negri e i poveri Bianchi (*poor whites*)', che al contrario è creata e perpetuata dalla classe dirigente bianca per riprodurre le condizioni materiali dello sfruttamento e del pregiudizio razziale.

Nella sostanza la classe politica dominante utilizza il proprio potere e gli apparati dello Stato per attuare politiche e istituire pratiche con l'intento implicito di dividere la *working class* secondo una linea razziale.

Riferirsi al sistema delle differenze di casta, invece di scorgere le determinanti economiche dell'agire razzista, significa inconsapevolmente accettare il ruolo subordinato dei Negri, i quali possono affrancarsi dalla loro inferiorità razziale solo a condizione di un ritorno dell'élite bianca verso i valori del 'credo americano'. Inoltre, se il problema razziale negli Stati Uniti è preminentemente una questione morale, «deve naturalmente essere risolto attraverso mezzi morali, e questa conclusione è precisamente l'illusione sociale che la classe politica dominante ha costantemente tentato di produrre» (536).

Il lungo e complesso lavoro di Cox nel dimostrare, da un punto di vista strettamente storico-sociologico, sia l'infondatezza teorica del concetto di casta applicato alle relazioni razziali negli Stati Uniti, sia che il pregiudizio razziale non è un fenomeno naturale, né tantomeno 'morale', ma una diretta conseguenza del capitalismo, ha aperto strade nuove alla riflessione sul razzismo che negli anni saranno percorse a più riprese (Solomos 1987).

A tali meriti, non bisogna tuttavia dimenticare alcune questioni di fondo nel ragionamento condotto da Cox, che risultano insoddisfacenti. La prima riguarda l'apparato concettuale marxiano utilizzato. Da un lato, ha rilevato Robert Miles (1980), l'analisi non approfondisce alcuni temi chiave, come ad esempio il processo dell'estrazione del plusvalore, oppure l'approfondimento del concetto di modo di produzione e la sua relazione con il razzismo.

Dall'altro, la difficoltà risiede nella relazione tra classe e razza. In una visione marxiana, la coscienza di razza non assume un significato politico come appare dalla lettura di Cox, solo la coscienza di classe ha la capacità di essere motore del conflitto e del mutamento sociale. Questa visione, come abbiamo già segnalato in nota, ha una maggiore rilevanza all'interno del paradigma weberiano, mentre in quello marxiano è assente. Ma la critica più pertinente rispetto a quanto descritto, riguarda il problema della riproduzione sociale del pregiudizio razziale in una società determinata storicamente. Riprendendo le note critiche di Miles, Cox evidenzia il momento della produzione del razzismo, mentre è deficitario nel ragionamento intorno alla sua riproduzione. Ad esempio, non si sofferma sul ruolo assunto dai lavoratori e sindacati statunitensi, nella diffusione della discriminazione nei confronti della minoranza nera.

4.6 Il razzismo della *working class*

Nel solco tracciato da Cox, è opportuno considerare l'ampio lavoro critico sull'immigrazione nell'Europa occidentale svolto da Castles e Kosack (1972; 1973) all'inizio degli anni Settanta, periodo nel quale si percepiscono gli effetti cumulativi del processo migratorio. Essi, descrivono il lavoro di Cox come «superbo e fondamentale per chiunque sia interessato alla discriminazione razziale», e affermano che «la discriminazione e la xenofobia sono prodotti dello stato nazionale capitalista e della sua espansione imperialista» (Castles, Kosack 1972, 75). Gli autori, a partire dal sistema concettuale marxiano, evidenziano la funzione fondamentale del capitalismo a dividere la forza-lavoro autoctona e la forza-lavoro immigrata, per poter meglio difendere i propri interessi e ridurre conseguentemente l'unità di classe e il conflitto sociale. Il processo *divide et impera* attuato dalla classe dirigente, avviene alimentando un razzismo (*racialism*) di fondo che tende a permeare l'intera società, così come intuito, nella sostanza, da Cox per la società statunitense.⁴

⁴ Il termine adottato *racialism* fa riferimento esplicito alla pratica della discriminazione, rispetto al termine razzismo che è considerato un atteggiamento; per una discussione cf. Anthias (1990) e Sivadan (1982).

Il capitalismo nell'apice della sua crescita, di fronte alla necessità di sostituire l'esercito industriale di riserva autoctono, che permetteva di ridurre i salari e aumentare di conseguenza i profitti, preme per l'impiego di manodopera immigrata dai Paesi del Terzo mondo con l'obiettivo di mantenere alto lo sfruttamento. Al di là di questa primaria funzione economica, la presenza di lavoratori immigrati ha una importante funzione sociale e politica per le classi dirigenti: «attraverso la creazione di una divisione tra immigrati e autoctoni secondo una linea nazionale e razziale e offrendo migliori condizioni e status agli autoctoni, è possibile dare a una gran parte della *working class* la coscienza di appartenere all'aristocrazia del lavoro» (65).

Questa divisione si approfondisce attraverso fattori legali, politici e psicologici. Da un lato, sono poste condizioni che restringono le possibilità di mobilità sociale e di miglioramento delle condizioni di vita della popolazione immigrata, dall'altro viene incoraggiata, con forme indirette, l'apparente minaccia dei lavoratori immigrati come possibili concorrenti per l'ottenimento di beni materiali e simbolici. Su quest'ultimo punto scrivono Castles e Kosack:

I lavoratori spesso adottano pratiche discriminatorie come un meccanismo di difesa contro una reale o apparente minaccia alla loro condizione. Prevenendo l'unità di classe, la discriminazione favorisce i capitalisti nella loro strategia di dividere e governare. Questa funzione della discriminazione nel sistema capitalistico è spesso oscurata dal fatto che le campagne razziste hanno come leadership esponenti della piccola borghesia e dirigono i loro slogan contro i grandi industriali. [...] Tali domande vedono l'opposizione di parte della classe dominante. La ragione è chiara: una completa accettazione della discriminazione potrebbe ridurre l'uso degli immigrati come esercito industriale di riserva. Ma oltre a questo, le campagne razziste servono gli interessi della classe dirigente: esse aumentano la tensione tra lavoratori immigrati e autoctoni, indebolendo il movimento operaio. (Castles, Kosack 1972, 76)

Il mantenimento di due strati divisi etnicamente all'interno della *working class* è dunque il frutto di varie forme di discriminazione ed è rinforzato dall'estensione di «eventuali ideologie razziste e xenofobiche, le quali possono essere ampiamente disseminate nello spazio sociale dalle classi dirigenti attraverso la loro egemonia sui mezzi di socializzazione e comunicazione» (67). La conseguenza a livello politico è il progressivo declino della coscienza di classe, a favore di una crescente distanza sociale in termini di differenze di razza.

4.7 Conclusioni

La riflessione sull'uso strategico del razzismo come arma di potere politico e di controllo sociale da parte delle classi governanti, anche nel caso del fenomeno migratorio in Europa, ribadisce l'aspetto di costruzione sociale all'interno di un progetto politico di dominio sulle classi lavoratrici.

All'interno di questa visione, è importante anche la posizione assunta da Bonacich (1972) che evidenzia al contrario l'azione della classe lavoratrice a costruire un sistema di stratificazione razziale, come nel caso degli Stati Uniti e del Sud Africa. La sua tesi si fonda sulla cosiddetta divisione nel mercato del lavoro (*split-labor market*). Questo tipo di mercato del lavoro si caratterizza per la divisione in tre diverse classi: i capitalisti, i lavoratori sottopagati e i lavoratori ben pagati e garantiti. In questa situazione è possibile individuare a seconda dell'equilibrio di potere contrattuale tra la classe capitalista e i lavoratori ben pagati, esiti differenti nella relazione tra classi. Nel caso che la pressione sui salari attuata dai capitalisti, si caratterizzi per l'assunzione di lavoratori meno garantiti e sottopagati, i lavoratori ben pagati possono sentirsi minacciati nei loro privilegi. Di conseguenza attueranno una politica che tenderà a escludere gli altri lavoratori. Se il mercato del lavoro è diviso da una linea etnica, ecco che il possibile antagonismo di classe si trasforma in antagonismo razziale. Dunque in presenza di lavoratori sottopagati appartenenti alle minoranze, una delle forme di esclusione è la diffusione di discorsi razzizzanti e pratiche discriminatorie che avranno l'obiettivo di mantenere i confini all'interno della *working class*.